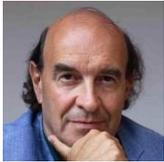


08/04/2014 (Intelligonews) - Zecchi: "Il gender a scuola? Aberrante, il ministro non sia complice"

[Link](#) Un bambino che torna a casa e spiega al padre: "A scuola ci hanno insegnato che possiamo cambiare sesso". È accaduto nel vicentino, dove un "corso di affettività" impartito agli alunni delle elementari ha creato qualche perplessità fra gli studenti e ancor più fra i genitori, che per questo hanno protestato vivamente. "È un fatto indecente, il ministro intervenga o è complice di questa deriva", tuona Stefano Zecchi, docente di Estetica e autore di vari saggi sull'arte e la società contemporanea.

Professore, come giudica quanto accaduto in questa scuola del vicentino?



«Lo trovo indecente. Per carità, i programmi vanno aggiornati e i docenti sensibilizzati per capire i casi limite in cui intervenire, ma per favore, i bambini lasciamoli in pace. Quello che è accaduto è aberrante e se fossi il padre di quel ragazzo ritirerei il bambino dalla scuola».

Eppure le intenzioni di chi propone queste teorie sono spesso lodevoli. Cosa interviene, allora, tra le buone intenzioni e i pessimi risultati?

«Io credo che ci sia una generale mancanza di conoscenza e preparazione. Molto probabilmente i maestri sono in buona fede, il problema è più vasto, è culturale e pedagogico. Bisogna cercare di trattare certi temi con la sufficiente delicatezza, in modo da non turbare i bambini».

Qualcuno dice che è già importante che se ne parli...

«Francamente non so se abbia più senso il silenzio – che in certi casi, si badi, è senz'altro colpevole – o questa sfacciataggine...».

E allora come se ne esce?

«Deve intervenire il ministro. C'è una anarchia decisionale, nella scuola, per cui alla fine tutta la responsabilità ricade su docenti che di fatto sono impreparati. Non può esistere il fai da te pedagogico. Ripeto, serve un intervento del ministro, se non lo fa è colpevole».

In molti hanno anche da ridire circa le basi medico-biologiche di teorie come quella del gender...

«Guardi, io non sono un sessuologo o un medico. Valuto le cose con la cultura che mi sono fatto in questi anni in vari ambiti. Mi sembra che ci sia una realtà naturale che è quella e che è fin troppo semplice per poter essere messa in discussione. E di fatto quello che la teoria del gender vuole aggredire non è tanto questo dato naturale, che non può essere modificato da una semplice teoria».

E allora cosa si va a colpire?

«La famiglia. La struttura familiare intesa come unità micro-sociale, il principio elementare della realtà culturale. E in particolar modo, nella famiglia, si vuole colpire il ruolo del padre».

Il tema delle diversità, tuttavia, va affrontato in qualche modo...

«Certamente, ci sono dei casi in cui la predilezione sessuale va in un altro senso, ma tutto questo va inserito in un quadro generale e culturale più ampio, con limiti ben precisi. Anche la pedofilia è una inclinazione sessuale, ma non possiamo mica ritenere che sanzionarla significhi limitare la libertà individuale del pedofilo...».

Quali sono le radici culturali di questa deriva?

«Sicuramente un certo tipo di comunismo, con il suo bagaglio di rifiuto della famiglia, con l'educazione nei falansteri etc ha influito. La variante del comunismo a cui assistiamo oggi è tuttavia un misto di grottesco e tragico».

Lei è docente di estetica. Si immagina i capolavori dell'arte occidentale se la nostra storia si fosse sviluppata all'insegna della teoria del gender?

«(Sorridente – ndr) Capisco la domanda ma per onestà non si può non ammettere che è sempre esistita, nell'arte, una tendenza a giocare molto con l'ambiguità e sperimentare vie alla bellezza anche di natura omosessuale. Ma, appunto, si trattava di suggestioni estetiche, non ne è stata fatta una battaglia politica, come invece drammaticamente accade oggi».

07/02/2014 (Avvenire) - Progetto di lettura nelle scuole materne. A tema gender, fecondazione, divorzio

[Link](#) Addio ai termini "papà" e "mamma" dalla modulistica del Comune di Venezia per le scuole e spazio a genitore". Camilla Seibezzi, consigliera delegata ai diritti civili e politiche contro le discriminazioni, alla fine l'ha spuntata, ottenendo che venisse sdoganato quello che lei definisce «un termine più generale e inclusivo». Non paga, ha già pronta un'altra delle sue ideologiche battaglie e ha aperto un nuovo fronte di polemica su una quarantina di libri dati alle materne e agli asili. Nel mirino dell'iperattiva Seibezzi sono finiti i libri illustrati: il suo progetto di lettura nelle scuole materne e negli asili comunali è contro ogni tipo di discriminazione, dice lei. «Leggere senza stereotipi» si articola nella distribuzione di 36 libri illustrati nelle materne e 10 negli asili per «combattere - spiega la consigliera - ogni tipo di discriminazione: sia essa religiosa, fisica, sociale o di orientamento sessuale». Con un costo inferiore a 10mila euro, i libri affrontano per i bambini tematiche come l'avere due padri - nel caso di divorzio e nuove nozze per la madre - o i diversi tipi di famiglia possibile, senza distinzioni di genere sessuale, o la presenza di disabilità, l'appartenenza a una fede religiosa piuttosto che un'altra o il tema della fecondazione assistita. «Tutti titoli - ha spiegato la delegata - condivisi con i dirigenti delle politiche educative del comune di Venezia e i responsabili della scuola delle municipalità.» L'assessore comunale alle politiche educative, Tiziana Agostini, in una nota, ha rilevato che ogni materiale didattico e ludico utilizzato nelle strutture educative del Comune di Venezia «viene adottato sulla base delle preventive valutazioni dell'equipe psicopedagogica della direzione politiche educative. Tali strumenti devono poi essere in linea con i piani educativi delle singole scuole in coerenza dunque con le programmazioni educative prestabilite. Non è assolutamente possibile - ha precisato - che i materiali di qualsiasi sorta essi siano arrivino direttamente nelle mani di piccoli e piccolissimi senza una adeguata valutazione dei tecnici e del personale competente». I bambini, e non solo quel che finisce nelle loro mani, sono materiale da maneggiare con cura.



27/11/2014 (Guzzo) - Il gender a scuola, il caso di Bolzano

[Link](#) La parola d'ordine è sempre la stessa: negare. Bisogna negare. Negare l'ideologia gender, negare che la si voglia propagandare nelle scuole e descrivere come oltranzista religioso chiunque osi alzare il dito per sussurrare che no, forse non è tutto a posto. E la tattica, in effetti, funziona nel senso che molti pensano che il gender, in fondo, sia un'allucinazione. Purtroppo, però, a guastare tutto ci si mettono gli unici che difficilmente possono essere contestati: i fatti. Ed i fatti dicono, ad esempio, come a Bolzano la propaganda gender, a scuola, sia molto vicina dal realizzarsi anzi, forse sia già in corso. Ma passiamo, per l'appunto, ai fatti. In città c'è un allarme omofobia? Si sono verificati tanti episodi di discriminazione di matrice sessuale? No: nessun dato lo testimonia. Primo fatto. Ciò nonostante – secondo fatto – nel dicembre 2012 il Comune ha pensato di sottoscrivere un protocollo d'intesa con l'Associazione "Centaurus", circolo affiliato Arcigay, per «la promozione di una maggiore consapevolezza sui temi dei diritti civili e del superamento del pregiudizio legato all'orientamento sessuale e all'identità di genere sul territorio della città».



Quale sarebbe precisamente il pregiudizio legato «all'identità di genere»? Non è chiaro. Quello che è chiaro è che dall'attuazione del citato protocollo è guardato caso scaturito – terzo fatto – un progetto "peer education", da attuarsi guardato caso nelle scuole. Per realizzarlo – come la stessa associazione "Centaurus" spiega sul proprio portale web – si cercano «volontar* dell'età compresa tra i 16 e i 20 anni, che abbiano voglia di informare e sensibilizzare giovani e adolescenti sui temi dell'omosessualità e della transessualità». Unico requisito richiesto ai «volontar*», età a parte, è la voglia di «abbattere pregiudizi ed discriminazioni legati all'orientamento e all'identità sessuale». La competenza sembra difatti essere un problema secondario, tranquillamente e del tutto superabile «in 2 week-end» grazie al supporto di non meglio precisati «esperti» sulle tematiche LGBTQI. Così, mentre a Bolzano questo progetto "peer education" e, come precisa Centaurus, «per la maggior parte finanziato dalla mano pubblica» sta pian piano diffondendosi – si ha notizia di un primo incontro tenutosi al Ginnasio di Scienze Sociali – pare legittimo porsi qualche domanda.

Per esempio, quali e quante sarebbero le «discriminazioni di adolescenti LGBTIQ sotto forma di aggressioni verbali ed esclusione» cui fa riferimento l'associazione con la quale l'Amministrazione bolzanina collabora? Non è dato saperlo. Così come non è dato sapere esattamente – lo sottolineavamo poc'anzi – in che cosa consista il pregiudizio legato «all'identità di genere» da contrastare. Perché se s'intendesse davvero promuovere il rispetto reciproco «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» forse vi sarebbero personalità più titolate degli «esperti» di qualche associazione e dei suoi «volontar*», forti di una formidabile preparazione messa a punto «in 2 week-end». Il fatto che invece da un lato si alluda, all'insegna della massima vaghezza possibile, a pregiudizi e discriminazioni senza però mai scendere nel concreto, e dall'altro si affidi la rimozione di essi a «volontar*» formati in pochissime ore, qualche dubbio dovrebbe porlo. A meno che, ovvio, non si continui a preferire le opinioni ai fatti; in quel caso ci si può continuare tranquillamente a dire che la teoria gender è una fissazione e nessuno, esclusi quei fondamentalisti fissati con la realtà, avrà nulla da ridire.

10/09/2014 (Il nuovo amico) - La "teoria del gender" nelle scuole pesaresi: lotta a violenza e discriminazioni o decostruzione del maschile e femminile proposta dai 3 anni in su?

[Link](#) C'erano circa 250 insegnanti lo scorso 4 settembre al teatro Sperimentale di Pesaro per il convegno di avvio del progetto "Adotta l'autore". Un appuntamento che coinvolge quasi 10 mila studenti, in gran parte delle elementari, per oltre 400 classi su 100 plessi di Pesaro e provincia. Durante l'anno i bambini, coi loro insegnanti, approfondiscono il tema proposto per l'edizione in corso, con la possibilità di incontrare l'autore.

Quest'anno il progetto dal titolo "Dalla parte delle bambine" riflette sugli stereotipi legati al maschile/femminile nella letteratura per l'infanzia. In altre parole – come è emerso da varie voci nel corso del convegno – si nasce maschio o femmina per questioni genetiche ma si diventa uomo o donna in base a fattori culturali, perché la società ci obbliga ad assumere ruoli considerati tipici degli uomini o delle donne. E per chiarire il concetto, allo Sperimentale, è stata letta la "Storia di Gertrude bambina" dai Promessi Sposi che presenta la monaca di Monza ed il suo destino condizionato dalla famiglia: "Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi poi santini che rappresentavan monache...".

Secondo Monica Martinelli dell'editrice "Settenove" di Cagliari che ha introdotto e coordinato il convegno «il seme della violenza è negli stereotipi che hanno cristallizzato le caratteristiche del maschile e del femminile solo sulla base del sesso biologico creando gerarchie e quindi discriminazioni». Lo stereotipo peggiore – ha poi detto Sonia Basilico – è quello che vede «l'uomo cacciatore e la donna preda perché la preda finisce sempre ammazzata».

Ma è possibile prevenire il bullismo omofobico, il femminicidio e la violenza di genere eliminando gli stereotipi con tali sperimentazioni didattiche? Davvero quando alle classi di piccoli pesaresi leggeranno che la principessa sconfigge il drago, che il piccolo Alberto vuole la bambola o rileggendo i generi sessuali nella favola di Cappuccetto Rosso sarà raggiunta l'uguaglianza ed estirpato «il seme della violenza»? In realtà si tratta solo di una teoria. È la cosiddetta teoria gender, affascinante ma totalmente priva di basi scientifiche.

Tutti siamo d'accordo nel rivendicare la parità e il rispetto tra uomo e donna ma è arduo dire che, come scrivono gli organizzatori, «le mamme che accudiscono i bambini o il colore rosa e l'azzurro» sono stereotipi così pericolosi. In base a tali teorie gli insegnanti devono imparare a separare il sesso biologico da quello psicologico e sociale, e far diventare il "maschile" e il "femminile" convenzioni sociali. Tutte le coppie e tutte le famiglie sono in questo modo possibili e auspicabili. Va detto che alcuni interventi allo Sperimentale erano pienamente condivisibili, tuttavia la teoria gender è riaffiora regolarmente nel progetto, come un fiume carsico.

Ad esempio nelle parole di Sara Marini dell'associazione "Le Scosse" che ha spiegato il suo progetto "La scuola fa la differenza" rivolto addirittura alle maestre di nidi di Roma. «La costruzione dell'identità di genere – ha detto – avviene nella fascia di età 0-36 mesi e per questo abbiamo creato un catalogo con libri che propongono visioni dei generi sessuali, e dei relativi ruoli, libere da stereotipi che stimolino bambini e bambine a compiere scelte a prescindere dal proprio sesso». La stessa Marini ha tenuto a precisare poi come il percorso di "Scosse" abbia ottenuto «una bordata di critiche dal mondo cattolico intervenuto per chiedere la preventiva approvazione dei genitori prima di entrare nelle scuole». Ma nel corso del convegno pesarese nessuno le ha ricordato che non si tratta della sola richiesta dei cattolici ma che la nostra Costituzione e perfino la Carta dei diritti dell'Ue sanciscono che il diritto-dovere educativo dei genitori è sempre prevalente.



13/11/2014 (Il Tempo) - Lezione di famiglie gay ai bimbi dell'asilo nido

[Link](#) All'asilo nido non solo pannolini, pappe, giochi, disegni, colori, filastrocche ma anche letture di gruppo di cultura gender. È diventata realtà la necessità di educare «alla pluralità dei modelli familiari e dei ruoli sessuali» i pupetti del nido. Tutto è partito dalla circolare del 13 novembre 2013 del dipartimento Servizi educativi e scolastici del Comune dalla quale è scaturito nel febbraio scorso il «Piano di aggiornamento per l'anno scolastico

2013-2014 per le educatrici dei Nidi e le insegnanti delle Scuole dell'infanzia di Roma Capitale». E ora si raccolgono i «frutti» anche perché è sulla «disparità di genere e la persistenza di ruoli nei bambini da 0 a 6 anni che bisogna lavorare per combattere il femminicidio, l'omofobia e il bullismo».

È successo così che all'asilo nido Castello Incantato, zona Bufalotta, già da settembre i genitori hanno trovato affissa in una bacheca una lista di libri (consigliati dai quattro anni in su) con tematiche non solo relative all'educazione sessuale ma anche alla cultura gender accompagnate dalla richiesta: «Vogliamo leggerli ai nostri "bambini" (scritto in rosa) e "bambine" (scritto in azzurro) chi ce li regala?».

Alcuni genitori perplessi e fermamente contrari all'iniziativa-proposta delle educatrici del nido, hanno denunciato il fatto attraverso il comitatoarticolo26.it. La notizia, in questi giorni, è rimbalzata sul giornale cattolico on line lanuovabq.it in un lungo articolo di Costanza Signorelli.



Un genitore (anonimo) spiega i motivi della sua protesta: «Non voglio proprio che a mia figlia vengano impartite lezioncine di educazione sessuale, figurarsi di tutto il resto. A parte il fatto che sono libri per più grandicelli, cosa potrebbe capire e poi cosa si ricorderà? Mi sembra solo una scelta ideologica, una questione di principio perché l'idea è che bisogna farlo e basta». Questo però succedeva a settembre e ora che siamo a novembre? «La lista dei libri è rimasta lì - continua il papà - e forse qualcuno per ignoranza o compiacenza avrà già acquistato qualcosa. Il passo successivo infatti sarà un incontro di "lettura" per i genitori durante il quale verrà spiegato dalle educatrici come saranno raccontate le storie ai bambini. Infine partirà il laboratorio con i piccoli». Ma che titoli hanno questi libri? «Sono tutti della casa editrice Stampatello specializzata nel genere. Uno, ad esempio, "Perché hai due papà?" spiega come nascono i bambini dall'amore di due uomini. Poi c'è "Il bell'anatroccolo" la storia di Elmar (maschio) che scopre di essere femminuccia ed è orgoglioso di esserlo». Ci sono due papà ma ci possono essere anche due mamme. «E infatti c'è la storia di Mery e Franci che si amavano e volevano una famiglia. E siccome mancava il semino sono andate in Olanda in una clinica dove dei signori generosi le hanno donati i semini. Allora Franci si è fatta dare un semino nella clinica olandese e... l'ha messo nella pancia di Mery. Così è nata Margherita che ha due mamme». Queste educatrici, secondo il genitore, avrebbero fatto i corsi di formazione organizzati dal Comune a febbraio (danno anche dei crediti). Ma da chi sono gestiti questi corsi? «Molto attiva è l'associazione Scosse che nel settembre scorso ha promosso un incontro con insegnanti, famiglie e simpatizzanti sul tema Educare alle differenze che poi proseguirà con un'altra appendice il 29 novembre prossimo» dice invece Costanza Signorelli «Cosa propugnano? Per loro non esistono una mamma e un papà, ma un genitore 1 e 2. E perciò la famiglia può essere tutto e il suo contrario».

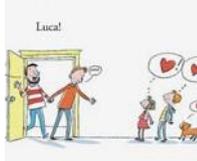


19/02/2014 (Giornale dell'Umbria) - "Favola" gay, asili nella bufera. Opuscolo contro l'omofobia per i bimbi, scoppia la rivolta dei genitori

[Link](#) PERUGIA - Papà, mamma, Giulia e Carlo. Poi ci sono Luca e Ale. In mezzo, un divorzio, una storia da raccontare, tante polemiche e un po' d'ordine da fare.

Il progetto. Cominciamo da qui, dal racconto che si intitola "Qual è il segreto di papà?". Si tratta di un opuscolo (28 pagine, edizioni Lo stampatello) distribuito in diverse scuole dell'infanzia d'Italia e in alcuni asili umbri. Segnalazioni arrivano da Perugia, Città di Castello, Marsciano e Terni. Ma l'elenco potrebbe allungarsi. Il racconto è parte integrante di un progetto contro l'omofobia: bando alle discriminazioni, soprattutto se queste traggono spunto da orientamenti sessuali. Cominciando a trattare argomenti "sensibili" già con bambini di tre anni. Attraverso un progetto che prevede uno sviluppo più ampio, che dovrebbe portare ad una approfondita conoscenza di come il proprio corpo possa produrre piacere (sempre sui bimbi dell'asilo) fino ad arrivare ai metodi contraccettivi illustrati ai ragazzi delle superiori.

La "fiaba". La storia racconta la vicenda di Giulia, 6 anni, e di Carlo, 9. I loro genitori si separano. Ma questo, almeno nel racconto, non è un trauma: in fin dei conti, riescono a trascorrere con il padre un pomeriggio a settimana, un fine settimana su due e quindici giorni di vacanza all'anno. Nella sua nuova casa, il papà gioca con loro e insieme hanno dipinto la camera dei giochi. Ad un anno dalla separazione, la mamma ha invitato a stare con lei il suo nuovo compagno: Ale. Lui non sgrida mai i due fratellini e da quando è con loro, la mamma è più felice. Il problema è il papà: è sempre misterioso, quasi come avesse qualcosa da nascondere. Giulia e Carlo non riescono a capire quale sia il suo segreto, fino a quando un giorno è lo stesso papà a "presentarglielo". Si tratta di Luca. Lui e suo padre si vogliono bene e «se qui si potesse, si sposerebbero - spiega il testo della storia - proprio come un uomo e una donna». Giulia è felice, mentre Carlo è preoccupato perché a scuola da lui la parola "gay" viene usata come se fosse un insulto. Così il papà va a parlare con la maestra che provvede a spiegare ai suoi alunni che in realtà questa parola inglese, in italiano significa "allegro".



Le proteste. L'avvio del progetto ha inevitabilmente scatenato un vespaio di polemiche: alcuni genitori hanno minacciato di togliere i loro figli dalle scuole che proseguiranno l'attività. Lamentando, oltretutto, il fatto che poco o nulla di tutto questo sia stato condiviso. E che non solo non sia prevista l'esenzione da queste lezioni, ma che in alcune particolari zone, l'alternativa alla scuola pubblica sia soltanto un istituto privato. Nelle città dove ancora il progetto non è sbarcato, gruppi di genitori si stanno organizzando con raccolte di firme per scongiurare l'inizio di percorsi di questo tipo.

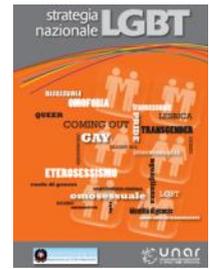
07/02/2014 (Tempi) - Scuola di Stato Lgbt. Ecco cosa insegnerà ai nostri figli il maestro unico della "teoria del gender"

[Link](#) Ora che il governo ha stanziato 10 milioni per mandare studenti e insegnanti a lezione di sessualità gay, tutti impareranno ad «aprirsi» verso le unioni omosessuali e gli altri temi dell'agenda arcobaleno. La nostra inchiesta.

È ufficiale. Senza rumore, in punta di piedi, il governo italiano ha dato il via libera a un programma di istruzione degli studenti e di aggiornamento degli insegnanti secondo la visione che della sessualità e dell'affettività hanno le organizzazioni militanti sotto la bandiera gay. Si rischia di trasformare la scuola in una palestra di scontro, proselitismo e indottrinamento ideologico? Niente di tutto questo, sostengono gli "esperti" ingaggiati nell'operazione. Si tratta solo di «ampliare le conoscenze e le competenze di tutti gli attori della comunità scolastica sulle tematiche lesbo, gay, bisessuali, transessuali (Lgbt); favorire l'empowerment delle persone Lgbt nelle scuole, sia tra gli insegnanti che tra gli alunni». E in conseguenza di «contribuire alla conoscenza delle nuove realtà familiari, superare il pregiudizio legato all'orientamento affettivo dei genitori». Come si realizzeranno questi obiettivi? Con «percorsi innovativi di formazione e di aggiornamento per dirigenti, docenti e alunni sulle materie antidiscriminatorie, con un particolare focus sul tema Lgbt e sui temi del bullismo omofobico e transfobico (...). In particolare la formazione dovrà riguardare: lo sviluppo dell'identità sessuale nell'adolescente; l'educazione affettivo-sessuale; la conoscenza delle nuove realtà familiari».

Queste, all'epoca del governo Monti, erano le "linee guida" che l'allora ministro del Lavoro con delega alle Pari opportunità, Elsa Fornero, approvò sotto l'impegnativo titolo di "Strategia nazionale per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere (2013-2015)". Linee che vengono ora confermate e finanziate dal governo Letta.

Ripetono in molti che questa "Strategia nazionale" si sia resa necessaria per applicare una raccomandazione europea del 2010 (Cm/rec 5) uscita dal comitato dei ministri del Consiglio d'Europa. Anche in quella sede, però, viene precisato che «una raccomandazione non è vincolante e non ha conseguenze sul piano giuridico», semplicemente «consente alle istituzioni europee di rendere note le loro posizioni e di suggerire linee di azione senza imporre obblighi giuridici». Dunque né un ministro né tantomeno i governi italiani erano vincolati a dar seguito a "posizioni" elaborate negli uffici di Bruxelles. Se ne poteva e doveva discutere pubblicamente in Italia, in parlamento, nel mondo della scuola, visto che si tratta di opinioni e non di direttive, invece che porsi problemi e agire per default, "perché lo dice l'Europa"? Evidentemente sì. Ma tant'è, a partire dal novembre 2013, il governo Letta ha ereditato la famosa "Strategia" pensando bene di finanziarla con 10 milioni di euro dei contribuenti.



14/11/2014 (Avvenire) - «Mio figlio costretto ad andare a scuola con specchio e rossetto»

[Link](#) Mauro ancora non ci crede. Ricordando l'anno scorso quando suo figlio di sei anni è stato costretto ad andare a scuola con il rossetto e uno specchio. E a quello di quattro la maestra ha detto che compiuti gli anni poteva diventare una femminuccia.

Non ha molte parole da dire Mauro quando ripensa a quanto accaduto lo scorso anno nel plesso dove andavano a scuola due dei suoi quattro figli.



«Un giorno» ricorda, «è tornato a casa quello di sei che faceva la prima elementare dicendomi che la maestra gli faceva mettere il rossetto e li faceva parlare davanti allo specchio per imparare a scandire le parole». Saranno i compagni, aveva risposto Mauro cercando di sdrammatizzare «o una tua compagnetta; finché un giorno l'insegnante ha scritto sul quaderno, nero su bianco, proprio quella richiesta: portare a scuola rossetto e specchietto».

Mauro immediatamente ha scritto di fianco alla richiesta di spiegarne il perché: «Uno è anti-igienico passarsi il rossetto; due, magari lo chiedi prima a me che a mio figlio di sei anni; tre, è umiliante per lui che vede solo la mamma mettere il rossetto. Non serve il rossetto basterebbe lo specchietto se è per la pronuncia delle parole. Oltretutto, con specificato "rossetto rosso". Ho chiesto spiegazioni alla dirigente scolastica ma niente, solo dopo due mesi ho visto l'insegnante. Sosteneva che non ci fosse nulla di male nel far mettere il rossetto anche a un bambino. Da lì, poi, sono successe una serie di cose concatenate fino ai corsi sulla sessualità. Anche per il più piccolo di quattro anni, all'asilo nello stesso plesso. Un giorno è venuto da me piangendo dicendomi che la maestra gli aveva detto che poteva diventare una femminuccia compiuti i quattro anni».

E questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Mauro ha spostato entrambi i figli, sia il mezzano che il piccolo. «E oggi chi è rimasto in quella scuola lotta perché vogliono introdurre l'educazione al gender nel piano di offerta formativa (pof). Senza capire che così travi l'innocenza dei bambini nel loro inconscio togliendogli la bellezza della vita che sta anche nello scoprire l'altro. I genitori sono lì apposta per spiegare, al momento giusto e solo loro sanno qual è, la sessualità, l'affettività e cosa vuol dire volere bene».

12/03/2015 (Corriere della sera) - Spiegare ai bambini ciò che sesso non è



[Link](#) di Susanna Tamaro - Ho sempre provato un vero orrore per i costumi femminili, detestavo le principesse, i pizzi, il colore rosa, per me rivendicavo il ruolo di capo indiano. In questi ultimi giorni si è aperto a Trieste un acceso dibattito tra genitori e istituzioni per l'introduzione negli asili del «Gioco del Rispetto», un laboratorio didattico «volto all'abbattimento di quegli stereotipi sociali che imprigionano maschi e femmine in ruoli che nulla hanno a che vedere con la loro natura».

Abbiamo davvero bisogno, mi chiedo, di un programma che insegni ai bambini le gioie del travestimento e alle bambine che possano aspirare a fare mestieri da uomini, in tempi in cui Samantha Cristoforetti ci parla dallo spazio? Il tabù delle professioni solo maschili è caduto ormai da tempo nella nostra società. Ci sono donne nei pompieri, nelle forze dell'ordine, donne che guidano navi da guerra e che pilotano caccia.

Premetto che non conosco i dettagli del progetto e sono sicura della serietà e della buona fede delle persone che lo hanno ideato e approvato - tutto quello che fa lavorare i bambini sull'emotività è giusto e importante - tuttavia questa notizia mi ha suscitato delle riflessioni. Il «facciamo finta che», mi sono chiesta, non appartiene da che mondo è mondo alle modalità di gioco dei bambini? Io, ad esempio, ho sempre provato un vero orrore per i costumi femminili, detestavo le principesse, i pizzi, il colore rosa, se c'era un ruolo che rivendicavo per me era quello del comandante di Fort Alamo o di un capo indiano, e in queste attribuzioni - che avvenivano cinquant'anni fa - nessuno mi ha mai preso in giro né represso in modo tale che io me ne ricordi come di una ferita. Non solo, ma giocando mi facevo sempre chiamare con un nome maschile, perché quella era l'energia che sentivo di avere addosso, e tutti intorno a me stavano al gioco. L'idea che i bambini abbiano bisogno di essere edotti in queste manifestazioni spontanee dell'età ha per me qualcosa di deprimente, perché sottovaluta la libertà e la creatività che c'è in ogni essere umano, specie se è piccolo.

Premetto che appartengo alla generazione che si è abbeverata ai libri della compianta Elena Giannini Belotti; la stessa generazione che, quando ha avuto i figli, non ha potuto far altro che osservare sgomenta che la stragrande maggioranza dei maschi amava fare brum brum, mentre le femmine adoravano correre per casa travestite da fate.

Se fossi cresciuta in questi anni, sicuramente sarei stata classificata come una bambina sofferente di disforia di genere, e sarei stata avviata a un percorso terapeutico adeguato, dato il mio aspetto androgino e la mia predilezione per i mestieri allora proibiti alle donne. Sarei stata più felice? Contemplando con serenità la mia vita, ormai abbastanza lunga, penso di poter con una certa sicurezza dire di no. Sono una natura libera e il venire imprigionata in qualsiasi definizione mi rende insofferente. Per tutta la mia infanzia ho sognato una carriera militare, poi quando mi sono innamorata di un ragazzo, ho desiderato di sposarlo e di fare tanti figli con lui. Alla fine, dopo una vita sentimentale piuttosto intensa, ho privilegiato la mia natura solitaria, condividendo la mia vita in campagna con un'amica.

Per questa ragione mi interrogo sempre sulla centralità che ha preso nella nostra cultura l'urgenza di definire - fin dalla più tenera età - quella che sarà la nostra identità sessuale adulta. L'eros è una parte importantissima della persona e ci sono tante sfumature di eros quante sono gli esseri umani. Questo prepotente insinuarsi dei metodi educativi nella parte più segreta e intima dei bambini è qualcosa di inquietante. Da che mondo è

mondo, i piccoli d'uomo hanno scoperto da soli come nascono i figli e cosa fanno gli adulti quando si appartano. Il percorso di queste scoperte coincide con quello del corpo, ed è un percorso fatto di penombre, di cose nascoste, di piccole conquiste, di grandi e improvvise folgorazioni.

Da sempre, i bambini sperimentano tra di loro - protetti da qualche frasca o dall'ombra rassicurante di un letto - quelle che saranno le potenzialità dei loro corpi, lontano dagli sguardi indiscreti degli adulti. È un tempo di scoperta che esige la separazione dal mondo adulto. L'esplorazione del proprio corpo e di quello degli altri è un'attività che è sempre esistita, e che sempre esisterà. Probabilmente soltanto la nostra società malata di frantumazione ha bisogno di farla illuminare dalla sapienza degli specialisti, senza tenere conto del nostro innato senso di pudore.

Tempo fa, una mia amica si è sentita in dovere di spiegare alla figlia tredicenne, in procinto di partire sola per la prima vacanza all'estero, tutto quello che sarebbe successo se avesse avuto un rapporto sessuale. Un lungo silenzio ha accolto le sue parole. «Mamma, possiamo far finta che questa conversazione non sia mai esistita?» ha ribadito la ragazza, imbarazzata.

Con l'entrata nella nostra società del mito dell'educazione sessuale come panacea di tutti i mali, i riflettori sono costantemente puntati su qualcosa che, a mio avviso, dovrebbe restare felicemente nella penombra. Viene il sospetto che tutto questo febbrile desiderio di spingere i nostri ragazzi a conoscere la nomenclatura delle parti intime, il loro uso, declinato in infinite e variegate possibilità, sia in realtà collegato all'inarrestabile declino di quella che una volta veniva chiamata educazione.

Non essendoci più l'educazione, non ci rimane che quella sessuale.

Ma in che cosa consiste l'educazione sessuale, e soprattutto che cos'ha davvero prodotto in tutti questi anni di diffusione scolastica? Dovrebbe essere servita a far conoscere il corpo e le sue esigenze affettive, oltre naturalmente ad evitare malattie e gravidanze indesiderate. È stato davvero così? Se ci guardiamo intorno, non possiamo non notare che il degrado relazionale è purtroppo molto diffuso tra gli adolescenti. Tolta l'educazione della persona nella sua totalità, emerge ciò che sta appena sotto, vale a dire i modelli etologici delle grandi scimmie: il maschio dominante, le femmine ai suoi piedi, e gli esemplari non dominanti sottomessi alle prepotenze del branco.

Esperienze come quelle di Trieste nascono per tentare di arginare questo fenomeno. Serviranno, mi chiedo? Ne usciranno davvero bambini capaci di rispettare l'altro? O sarà soltanto l'ennesima spolverata di politically correct su un problema ben più allarmante? La nostra società sta vivendo una gravissima emergenza educativa, un'emergenza che si sottostima o che si cerca di tenere a bada inventando sempre nuovi spauracchi e sempre nuovi bersagli «oscurantistici» da abbattere.

I bambini, in realtà, sono bombardati di informazioni e di messaggi politicamente corretti, ma questi messaggi non sembrano avere alcun potere educante, se non quello di confondere loro le idee, rendendoli ancora più insicuri e fragili. Si fanno vestire i bambini da principesse, ma quando si tratta di bloccare la vendita di un videogioco che istiga alla violenza sulle donne tutti improvvisamente diventano afasici.

E se fosse giunto il momento di lasciare perdere le forzature ideologiche, da una parte e dall'altra, e di cominciare a parlare seriamente, tra di noi e ai nostri figli, di tutto ciò che sesso non è?